

# Leggere Donna

## L'inserto

Piccola biblioteca  
di Leggere Donna

Toshio Sawada

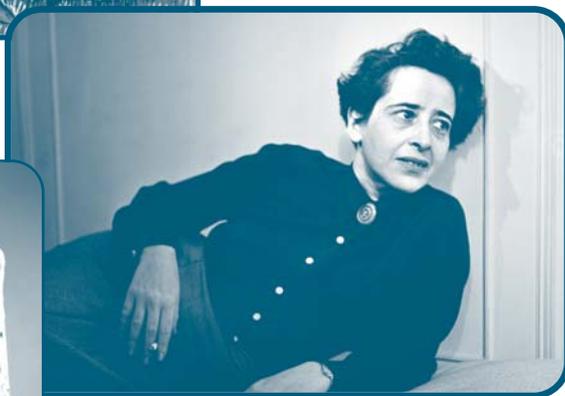
*Madama Butterfly  
e mia nonna Isako Ooyama*

Annemarie  
Schwarzenbach.  
Inevitabile solitudine

Rosa Genoni:  
emancipazione  
e moda

Una donna  
è Trieste

Viriditas



## L'amicizia e la Shoah. Corrispondenza con Leni Yahil

**Hannah Arendt**, *L'amicizia e la Shoah. Corrispondenza con Leni Yahil*, traduzione di Fabrizio Iodice

Dehoniane, Bologna 2017  
pagine 112, € 9,80

Il volume contiene quindici lettere che Hannah Arendt e Leni Yahil si scambia-

rono tra il maggio del 1961 e l'aprile del 1963.

Se appare superfluo dire chi era la prima, meno lo è dire che la seconda era una storica israeliana di origine tedesca stabilitasi in Israele nel 1934 la cui maggiore opera, nell'ambito delle ricerche da lei condotte sulla Shoah, è *The Holocaust. The Fate of European Jewry 1932-1945*.

Dalle lettere, a dispetto del titolo dato al libro, non si evince un'amicizia e neanche un'intesa, ma contrasti su questioni inerenti alla politica ebraica nello Stato d'Israele. Non può però passare inosservata la lungimiranza del pensiero di Arendt dal momento che, come dice Bruno Segre nel libro *Che razza di ebreo sono io*, «Israele sconta ancora, a quasi settant'anni dalla nascita, le conseguenze del "compromesso storico" sancito con i partiti dell'ortodossia religiosa dal "padre della patria" Ben Gurion».

La prima di lettera contiene un'istanza di riconciliazione dopo una non pacifica conversazione avvenuta a Gerusalemme nella primavera del 1961 tra Hannah, Leni e Golda Meir. Oggetto del diverbio fu il convincimento di Leni e di Golda che per Israele, il paese e lo Stato, sarebbe stato fatale distaccarsi con forza dalla realtà del «popolo ebraico», una realtà «concreta, spirituale e istituzionale», che, a loro avviso, ne costituiva il fondamento. Con questa prima lettera Leni inviò ad Hannah un oggetto di squisita fattura, una radice intagliata a forma di mano chiamata "mano della fortuna", molto diffusa in Israele dopo la costituzione dello Stato ebraico che, simbolicamente, avrebbe dovuto ricordarle quella realtà.

Rispose Arendt che avrebbe accettato l'augurio di buona fortuna che con quella mano il paese le porgeva, mano che a volte l'avvicinava, altre la respingeva, ma che non avrebbe accolto l'istanza sottesa di farla sentire in obbligo verso di essa.

L'oggetto di quel colloquio è stato ripreso da Arendt in una lettera a Gershom Scholem del luglio 1963 dove scrive: «una eminente personalità politica difese l'integrazione - secondo me disastrosa - di religione e Stato in Israele». Ricordava Arendt che le parole di Golda Meir erano suonate più o meno così: «in quanto socialista non credo in Dio; io credo nel popolo ebraico». Ricordava anche di essere rimasta senza parole e non aveva immediatamente replicato.

L'obiezione si trova nella lettera inviata a Leni Yahil nel maggio del 1961. Scriveva Arendt di temere che il popolo d'Israele, che per alcune migliaia di anni aveva creduto nel Dio della giustizia, cominciasse a coltivare un insano culto che lo aiutava «a credere nel popolo ebraico», ossia in se stesso, «il che, con rispetto parlando, è vera e propria idolatria»

# Recensioni libri

dalla quale non sarebbe potuto venire niente di buono.

Le risposte Leni che «la fede nel popolo ebraico» nascondeva il pericolo dell'idolatria nel mondo moderno non meno del postulato di valori astratti, intellettuali o materiali e il conflitto tra le istituzioni create dalla religione che per millenni aveva sostituito lo Stato e le moderne istituzioni create dalla rinnovata vita dello Stato non autorizzava ad introdurre con forza nuovi statuti.

Dalle lettere non si apprende quali specifici statuti fossero in questione. Possiamo tuttavia arguire che uno di essi, conoscendo la sensibilità di Arendt per le questioni giuridiche, potrebbe essere stata l'incorporazione per riferimento delle norme arcaiche patriarcali del diritto ebraico nella legislazione dello Stato d'Israele per quanto riguardava gli istituti del matrimonio e del divorzio con conseguente devoluzione della giurisdizione alle autorità religiose e mantenimento in questi settori di un'impropria ingerenza nella vita privata dei cittadini e una sostanziale disuguaglianza giuridica tra donne e uomini o la loro incorporazione diretta come nel caso di introduzione di divieti connessi all'osservanza delle feste religiose o delle regole alimentari. Una conferma si avrebbe da quanto scrisse nel primo capitolo di *La banalità del male*: «in Israele la legge rabbinica regola la vita privata dei cittadini, col risultato che un ebreo non può sposare un non ebreo; i matrimoni contratti all'estero sono riconosciuti, ma i figli nati dai matrimoni misti sono, per legge, bastardi (i figli nati da genitori ebrei fuori dal vincolo matrimoniale vengono legittimati)». Osservava che non fosse il rispetto per la fede o una minoranza fanatica ad impedire la sostituzione della giurisdizione laica alla legge rabbinica anche in materia di matrimonio e di divorzio dal momento che una legge del 1953 aveva trasferito buona parte della giurisdizione in materia di diritto familiare ai tribunali laici ma il fatto che i cittadini israeliani, religiosi e non, ritenessero buona cosa la proibizione dei matrimoni misti. Notò Arendt che quando nel corso del processo ad Eichmann vennero denunciate le infami leggi di Norimberga del 1935 che proibivano i matrimoni misti e i rapporti sessuali tra ebrei e tedeschi i corrispondenti meglio informati si accorsero della contraddizione ma non scrissero alcunché in proposito «pensando che non fosse quello il momento di dire agli ebrei che cosa c'era di difettoso nelle leggi e nelle istituzioni del loro paese».

Leni in quel momento condivideva la preoccupazione dei governanti israeliani riguardo al pericolo che correva la generazione nata dopo l'olocausto di allentare i legami con il mondo ebraico e di conseguenza con la sua storia ritenendo perciò necessario che fossero proprio le istituzioni dello Stato d'Israele a rinsaldarli. Al contrario Arendt pensava che nello Stato



d'Israele che aveva fatto degli ebrei un popolo tra i popoli, una nazione tra le nazioni, non ci fosse alcuna ragione di rafforzare la mentalità che gli ebrei della diaspora si erano creati, non solo, ma che l'antica distinzione tra ebrei e non ebrei che affondava le sue radici nella religione, una dicotomia radicale che a suo avviso li aveva resi incapaci di distinguere tra i non ebrei gli amici dai nemici e di non avvertire i pericoli che da questi ultimi sarebbero venuti, andasse soppressa. Agli occhi di Arendt le ragioni per cui gli ebrei per secoli contrapposero la sicurezza del credente alla insicurezza di fondo nell'orientarsi nel mondo non sussistevano più. Quando poi Yahil lesse gli articoli di Arendt pubblicati sul «New Yorker» a proposito del processo ad Eichmann, il divario tra il pensiero dell'una e quello dell'altra si approfondì ulteriormente. Yahil parlava di attacchi - tali furono considerate le criticità sollevate da Arendt riguardo alla conduzione del processo e i rilievi sui rapporti tra le autorità ebraiche e i funzionari del regime hitleriano - contenuti negli articoli di Arendt domandandole quale fosse «l'intenzione intima» che con ciò perseguiva e se credesse di servire alla storia, alla giustizia, al presente o al futuro del

popolo tedesco o ebraico o volesse dimostrare che quest'ultimo non fosse degno o adatto ad esistere come popolo tra i popoli.

Le domande contenute nella lettera del 7 marzo 1963 ebbero da parte di Arendt una lapidaria e aspra risposta. Scriveva che aveva dovuto prendersi un po' di tempo e soprattutto di pazienza per provare ad uscire dal suo irrigidimento e soprattutto non voleva che pensasse che, intestardita, non avesse voluto reagire. Sottolineava l'assurdità di supporre che esistessero «intenzioni intime», ossia inesprese, poiché lei era da sempre stata favorevole al rapimento di Eichmann e al processo ma per la sola ragione che non servisse ad altro scopo che non fosse quello di fare giustizia.

Yahil reagì in modo malevolo. Parlò del proposito di risponderle pubblicamente con un articolo che stava preparando e della testardaggine che non solo aveva convinto Hannah di essere dalla parte della ragione ma anche di aver avuto il



*Hannah Arendt*

diritto di dire tutto quello che aveva esposto nei suoi articoli accusatori e l'aveva indotta a respingere violentemente la mano (rappresentata dall'antico gioiello yemenita donatole da Yahil) che da Israele le era stata offerta. Hannah non rispose.

Dopo otto anni, nel 1971, Leni chiese a Hannah di concedere udienza a uno studente israeliano interessato al giudizio dal punto di vista ebraico e al suo in particolare del periodo hitleriano. L'invio della lettera venne giustificato da questo motivo concreto, ma in essa venne anche espresso il desiderio di riprendere il contatto interrotto. Leni ebbe un ripensamento? Pensò che le questioni sollevate da Hannah non meritassero tanta ostilità? È una domanda senza risposta. Hannah ancora una volta oppose il suo silenzio.

*Paola Camesasca*



Vera Slaven

## Mentre eri via

di prossima pubblicazione

Luciana Tufani Editrice  
Ass. Cult. Leggere Donna